I LIMITI

DELLA

STATISTICA MORALE

MEMORIA

DEL SOCIO CORRISPONDENTE

PROF. LUIGI MIRAGLIA

L' Oettingen definisce la Statistica morale, ch'è obbietto di una sua classica opera (1), come quella disciplina che si propone l'applicazione del metodo numerico alla vita etica in generale, o alle azioni umane moralmente importanti.

Concepita la Statistica morale in senso così ampio, ed intesa la vita etica in tutta la sua possibile estensione, cioè in quanto vita comune, nella quale l'uomo acquista la compiuta coscienza di sè e l'effettiva libertà, è evidente che siffatta dottrina debba essere vastissima. Essa dovrebbe logicamente comprendere non solo gli argomenti della Statistica penale e carceraria, e quelli della Statistica della polizia, dei suicidii, della prostituzione, della mendicità e della ub-

(1) Die Moralstatistik. Erlangen, 1868, 2.ª ed. 1874.

briachezza, ma ancora le ricerche e le osservazioni intorno agli elementi sociali e politici, che, insieme alle condizioni fisiche, variamente operano sull'area dell'attività sociale o sul territorio, e sull'organismo demografico, che vi è contenuto.

È vero che l'uomo è figlio della terra, come dicono le mitologie; è vero ch'egli è acqua, aria e polvere organizzata; e che l'armonia tra le forme terrestri, la flora e la fauna si riflette nei fenomeni di un'altra fauna, ch'è l'umanità. Ma chi può negare l'azione dell'uomo, che riesce a modificare notabilmente la superficie con il disboscarla e, se occorre, con il rimboscarla, con lo stabilire nuove colture, con il perforare monti e congiungere mari? Non combina l'uomo in maniera sempre diversa e progressiva le forze della natura allo scopo di promuovere la maggiore fecondità della terra, e l'aumento e la perfezione dei prodotti dell'industria? Quest' azione dell'uomo sulla natura, ricambio dell'azione della natura sull'uomo, che si osserva moltissimo nei tempi primitivi, è moralmente importante, perchè da un lato è inizio della civiltà, o della serie non interrotta e crescente delle vittorie dell'intelligenza, del volere e del potere dell'uomo su gli agenti esterni; e dall'altro è principio dell'ordine sociale delle ricchezze o dell'Economia politica. La quale disciplina è essenzialmente eudemonologica, e quindi etica, non potendo la felicità scompagnarsi dall'onesto e dal giusto. L'Economia politica non contiene di certo tutto l'*ethos*, bensì l'*ethos* in rapporto ai beni esterni e permutabili, che sono

obbietto della legge del minimo mezzo. L'azione dell'uomo sulla natura entrerebbe perciò nella vita etica, intesa in senso lato, e nella Statistica morale, ampiamente concepita.

La popolazione non è massa confusa ed avventizia, ma è un tutto in cui le parti si compenetrano, è un organismo. Ora tale organismo si spiega con la Biologia e con le scienze sociali, poichè si nasce, si vive e si muore per cause naturali, e non vi è pertanto vicenda della nascita, della composizione demografica e della mortalità, che non subisca l'influenza dell'ambiente sociale o delle condizioni morali del presente, ed anche quelle del passato, legandosi fra loro le generazioni mercè un tessuto connettivo, derivante dall'eredità. Donde segue che la Biometria, ramo della Matematica applicata, che misura la vita, e la Bionomia, che studia le leggi e le circostanze entro cui accade il movimento della popolazione, contengono gran parte della Statistica morale. E studiato in ispecie l'organismo demografico, ossia nel suo stato e nel suo sviluppo, esso rivela in non poca copia fatti dipendenti dalla volontà, come lo stato civile, la professione, la coltura e la religione, se lo si riguarda sotto l'aspetto statico ed in rapporto al censimento; ed i matrimonii, le nascite legittime ed illegittime, l'emigrazione e l'immigrazione, se vuolsi considerare dinamicamente, e per mezzo dei registri dello stato civile e della Statistica particolare del moto migratorio.

Sarebbe poi assai agevole ricondurre la Statistica politica alla Statistica morale, poichè le materie di

quella sono principalmente le elezioni, i funzionarî dello Stato, i varî rami dell'amministrazione, la finanza e la stampa. Senza dubbio, lo Stato ch'è l'uomo in grande nella forma particolare di un popolo, come dice Trendelenburg, ravvivando il concetto platonico, è un organismo etico, la cui azione è moralmente importante. L'azione dello Stato è esercitata dai funzionarî, e tende a raccogliere dagl'individui ed a diffondere su di essi la forza sociale, ch'è in sè forza etica. Forze etiche sono nello Stato i funzionarî, e quella pubblica opinione, che si manifesta nella stampa e nei comizî, della quale oggi si vuol conoscere la vera indole e le leggi di sviluppo.

Ciò premesso, si dovrebbe concludere che la Statistica morale sia tutta la Statistica, e non una parte. Imperciocchè la Statistica, secondo Mayr, Messadaglia ed il maggior numero degli scrittori moderni, si riduca all'esposizione sistematica della vita sociale dell'uomo, e delle leggi che ne derivano, sulla base delle osservazioni quantitative in massa (1). Intesa la vita etica come vita comune o sociale, la Statistica morale assorbirebbe l'intera scienza. Muovendo da tale presupposto, non vi è che una via per evitare l'indicato assorbimento, cioè quella di confondere il metodo numerico con la scienza statistica, e definirla con Wagner come dottrina comprensiva dei fatti sociali

(1) Mayr, La Statistica e la vita sociale. Versione dal tedesco del Salvioni, Roma 1879, p. 15.

Messadaglia, La Statistica, i suoi metodi e la sua competenza, Roma 1879, pag. 1-16.

e dei fenomeni naturali non invariabili e *tipici*, che sono effetto di moltiplici cause cooperanti in maniera varia, e mostrano caratteri molto differenti ed irregolari (1). Se prevalesse il concetto di Wagner, la Statistica non sarebbe più una scienza esclusivamente sociale, contenendo serie di fenomeni fisici, considerati per sè, e non in rapporto alla vita dell'uomo; e quindi non si potrebbe ridurre alla Statistica morale. Ma la gran parte degli autori non percorre simile via, poichè distingue il metodo dalla scienza statistica. Il metodo numerico è più esteso della scienza, e si applica ad ogni genere di fatto, fisico e morale; la scienza statistica è invece disciplina sociale. E l'Oettingen bene osserva che il metodo numerico differisce dalla Statistica, come il metodo dommatico, con il quale si può svolgere ogni teoria di qualsiasi scienza, differisce dalla Dommatica o trattazione sistematica degli argomenti della fede. La ragione per cui si parla di una disciplina autonoma per rispetto ai fatti sociali, e di solo metodo per i fenomeni naturali, è scolpita nella sentenza di Rümelin che afferma essere *tipica* l'unità in natura, ed *individuale* nel mondo umano. Osservato un fatto naturale, si osservano tutti i fatti della stessa specie; studiato un individuo, non si comprende la società. È vero che nei gradi più elevati dell' evoluzione della natura si trovano fenomeni assai complicati,

(1) Statistich-antropologische Untersuchung der Gesetzmässigkeit in den scheinbar willkürlichen menschlichen Handlungen Amburgo 1864. *Statistik* nel deutsches Staäts Wörterbuch, X Band, 1867. L' artioolo è tradotto da Erny.

mutevoli più degli altri ed irregolari, come nota il Wagner; ma la miscela e la varietà delle forme naturali superiori non può scambiarsi con l' individualità umana, che risulta dalla coscienza e determinazione di sè, e si esprime con il monosillabo *io.* Il Rümelin dice che nel mondo fisico ed in quello umano non vi è un' assoluta separazione fra ciò ch' è *tipico* ed *individuale*, bensì una graduazione. Nessun granello di sabbia, nessun filo di erba rassomiglia perfettamente ad ogni altro filo di erba; ancor meno poi un cane ad ogni altro cane, una scimia ad ogni altra scimia: ma quì le dissomiglianze si mostrano esternamente piccole a paragone delle somiglianze, e si svolgono di ordinario per circostanze esteriori. E tuttavia simili esempî fanno già vedere una graduazione. Quanto più alto ascendiamo nella serie degli organismi, tanto più vediamo i fattori della vita organica moltiplicarsi, le combinazioni divenire complesse, il campo delle variazioni estendersi. L' individualità si esplica in ragione diretta della diversità crescente delle forme della vita. Anche nel mondo umano continua la graduazione, poichè il selvaggio è più *tipico* dell' uomo civile, il negro più che il caucasico, l'uomo del medio evo più dell'uomo moderno. L'uomo è più *individuale* della donna, l'adulto più dell' infante, il sapiente più dell' ignorante, l' uomo di cuore più dell'uomo brutale. Ma questa lunga serie dal granello di sabbia fino al pensatore profondo si divide in due parti; essa fa vedere un salto, il più grande che s' incontri generalmente nella gradazione della natura,

quello cioè dall' animale all' uomo (1). Bisogna dunque dare un significato meno ampio alla Statistica morale, se la non si vuole immedesimare con l'intera Statistica.

Alcuni hanno detto che l' obbietto proprio di questo ramo del sapere non debba essere tutta la vita etica, in quanto si confonde con la vita comune, bensì quella parte in cui si contiene più direttamente la moralità di un popolo, ed è sostrato del suo carattere in rapporto al bene ed al male. Ma costoro non si sono accorti che la Statistica morale, concepita in questa guisa, non sarebbe possibile, poichè la moralità di un popolo, se rivelasi con le azioni, si manifesta pure con i sentimenti, con i propositi, con le omissioni e con le vittorie, che gl' individui ottengono su sè medesimi. Ora chi registrerà i propositi, le emozioni e le omissioni? Chi accerterà quantitativamente le buone e cattive inclinazioni? Si possono per avventura tradurre in quote percentuali le differenze di abnegazione, di valore e di delicatezza fra le persone? E quante azioni non lasciano traccia, sottraendosi ad ogni specie di registrazione? Occorre restringere ancora il significato di questa parte della Statistica, per conferirle una distinta fisonomia, e per vederla effettivamente costituita.

La Statistica morale si mantiene entro i proprii termini, quando comprende soltanto i reati, i suicidi, i matrimonii, le nascite legittime ed illegittime, la

(1) Reden und Aufsätze, *Zur Theorie der Statistik*, I, 1863.

religione, la coltura, la prostituzione, la mendicità e l'ubbriachezza. Essa intende a misurare la moralità con il suo opposto, il rispetto dovuto alle leggi con le loro infrazioni, nella stessa guisa con cui la vita si misura con la morte. Però è necessario avvertire che i fatti indicati non sono tutti i sintomi della vita morale di un popolo, la cui estensione è eguale a quella del costume. Vi è un numero indefinito di fatti, che si riferisce intimamente al costume, e non può divenire, come ora si è accennato, materia della Statistica morale. E quei medesimi fatti, che ne sono argomento, entrano nella sua sfera, in quanto hanno rapporto con le leggi e con l'amministrazione dello Stato, e non in tutto il loro contenuto etico. I reati p. e. sono considerati per il processo, cui danno luogo, i matrimonii e le nascite si valutano, tenendo presenti i registri dello stato civile e le sentenze di separazione personale o di divorzio. Si aggiunga che molti reati non si scoprono, massime se in un dato momento gli ordini preventivi e repressivi dello Stato non funzionano con efficacia; e che i casi di semplice separazione di fatto fra i coniugi rimangono ignoti, come non pervengono a notizia dell'autorità tutti i casi di prostituzione, di mendicità, di ubbriachezza ecc. Si conoscono per avventura con precisione e sicurezza tutte le cause dei suicidii?

Pogniamo pure che si raccolga, a cagion di esempio, l'intera somma dei reati in un paese. La Statistica criminale ci apprende che la donna delinqne assai meno dell'uomo con una proporzione che varia

da reato a reato, da luogo a luogo. La proporzione varia da reato a reato, perchè vi sono alcuni reati quasi esclusivi delle donne, come l'aborto, l'infanticidio, e perchè esse delinquono più per astuzia e contro la proprietà, che per violenza e contro le persone e lo Stato. La proporzione varia da luogo a luogo, perch'è maggiore nei grandi centri ed in generale nelle città, e minore nella campagna. Pertanto non si può elevare a criterio di moralità dei due sessi questa proporzione, concorrendo a formarla molte e diverse cause, che si riferiscono meno al carattere, siccome notano Quetelet e Messadaglia, e più alla materia, alle occasioni ed alle condizioni estrinseche del delitto (1) La differenza nel delinquere, ch'è in favore della donna, non dipende tanto dalla minore pravità del suo animo, quanto dalla sua vita ritirata e dal minore grado di forza e di coltura. Nelle regioni, dove la donna non vive abitualmente nella famiglia, ma nell'officina, e partecipa in larga misura alle occupazioni dell'uomo, le partite dei due sessi nel bilancio del reato quasi si pareggiano, specialmeute quando l'istruzione femminile è assai diffusa, e nel conto entrano le prostitute, rappresentanti di una sub-criminalità.

Dicasi lo stesso delle nascite illegittime, della coltura e della religione. Non è esatto riguardare la frequenza delle nascite illegittime come espressione

(1) Quetelet, Physique sociale 2.ª ed. Bruxelles, 1869 p. 310. Messadaglia, La Statistica della criminalità, Roma, 1879 p. 20-21.

del grado di moralità di una nazione, scrive l'Oettingen, teologo e moralista rigoroso. In verità le forme più abbiette delle relazioni fra i sessi sono quasi senza influenza sulle nascite illegittime; le quali spesso, più che l'effetto di licenzioso costume, sono la conseguenza di incaute aspirazioni al matrimonio, o d' ingiusto divieto legale in qualche caso. Ricordiamo che in Baviera fino al 1868 esisteva una legge per cui i Comuni potevano opporre il *veto* ai matrimonii dei salariati. Abolita questa legge, si è veduta diminuire, com'era naturale, la frequenza delle nascite illegittime. E per rispetto all'istruzione si è più volte ripetuto che, se è accompagnata dalla educazione, dovrà scemare, diffondendosi nelle masse, la cifra dei delinquenti. Ma se la si riguarda come semplice coltura, e si misura con il numero di coloro, che escono dalle scuole elementari, è molto dubbio che produca lo stesso benefico effetto; perchè le cognizioni costituiscono una potenza, e non una virtù e possono essere dannose, quando provocano bisogni, cui manchino i mezzi di soddisfazione, e quando si svolgono fra contatti perniciosi nelle libere classi di fanciulli, e più ancora nella celebrate scuole delle prigioni. Inoltre l' istruzione ha la sua criminalità specifica, derivante da quella fina ed esperta corruzione, che assume sembianze sì diverse. Non è sufficiente l'osservazione statistica intorno al maggior tributo, che l'analfabetismo paga al delitto, per concludere che ogni aumento nel bilancio della coltura corrisponda ad una riduzione del bilancio criminale,

potendo benissimo spiegarsi il fatto con la rozzezza, con l'indigenza e con l'inferiorità morale delle classi più incolte. Bisognerebbe isolare dalle altre cause concomitanti l'istruzione, allo scopo di concludere in un senso o in un'altro; ma ciò non è possibile nelle complicate scienze sociali. Donde le opinioni contraddittorie in questo argomento, delle quali tengono speciale conto i citati Oettingen e Messadaglia. Nè si creda infine che la Statistica morale sia in grado di misurare l'intimità dello spirito religioso, poichè essa ci si dà solo il numero di coloro, che per nascita o per elezione appartengono ad una fede. Il Mayr osserva che in tempi normali decide della professione religiosa più la nascita che l'elezione, e quindi si ha la costanza nella distribuzione delle credenze. Nondimeno la Statistica ci ammaestra che ai tempi attuali e normali pure vi sono convinzioni radicalmente mutate, ad inferirne dal silenzio serbato da molti nella scheda del censimento sulla professione religiosa, e dall'esplicita dichiarazione di altri di non averne alcuna. La Statistica ci mostra il rimescolamento delle credenze in quei centri di attrazione, che sono le città, produttivo della tolleranza religiosa e dei matrimonii misti.

L'argomento della regolarità o della costanza relativa dei fatti morali, la quale è effetto di permanenti condizioni generali dell'organismo sociale, illustrato magistralmente da Quetelet e da Guerry, ha fatto risollevare sotto nuovo aspetto il problema della libertà. E si è domandato, se la Statistica morale possa

armonizzare il concetto del libero volere dell'uomo con l'altro delle leggi regolatrici della quantità dei fatti sociali, espresse dalle medie, per cui in ogni anno di una determinata epoca della vita di un popolo si riproduce egual numero di reati nel complesso, nelle specie e perfino nei modi di esecuzione, si conserva la medesima proporzione tra le condanne e le assoluzioni, e non muta il contingente delle nascite illegittime.

Quetelet insegna che la costanza e la necessità si ritrovano nel complesso dei fenomeni morali, mentre la differenza, la nota individuale e l'arbitrio esistono nei singoli componenti dell'essere sociale (1). Lo stesso pensiero esprime Herschel, quando afferma che la società è sottoposta a leggi generali e necessarie, ma l'individuo è libero (2). La società, finchè durano alcune cause o condizioni, dovrà contribuire per esempio con una cifra quasi sempre identica al bilancio dei reati di sangue o contro la proprietà, sebbene l'individuo sia libero di partecipare o no a simili categorie de' delitti. E sotto questo aspetto Quetelet dice che la società contiene i germi dei reati, che si commettono. Herzen ed i materialisti non riconoscono che l'impero della necessità, si nell'individuo, come nel corpo sociale (3). Buckle e Wagner accentuano molto, anzi esagerano quell'elemento della dot-

(1) Quetelet, op. cit, t. I pag. 98 e seguenti—Systeme social, Paris, 1848.

(2) Introd. pag. 95 alla Physique sociale pag. 66.

(3) Herzen, La Statistica ed il libero arbitrio, Firenze 1867.

trina del gran maestro belga, che si riferisce alle leggi generali ed indeclinabili (1). Fra noi Messadaglia, Lampertico, Bodio e Morpurgo accettano la soluzione di Quetelet, ch'espongono in maniera assai chiara e viva (2). In Germania Oettingen scorge nella regolarità dei fatti sociali un ordinamento provvidenziale immanente, come Süssmilch, ed a differenza di Quetelet, che vi ritrova solo una legge naturale; ma non ammette la rigorosa predestinazione dei vecchi teologi, nè il mero arbitrio di molti filosofi, muovendo dal principio di Lotze e di altri, che la libertà di un volere privo di motivi è un assurdo. Egli crede che quanto più la vita morale dell'individuo si compenetra con quella dell'organismo sociale, tanto cresce la coscienza della responsabilità (3).

Drobisch, prima di Oettingen, ha dimostrato che la costanza nella Statistica morale non è fato, bensì è il prodotto di cause capaci di mutamento; che l'uomo medio rappresenta il rapporto tra il numero di coloro, i quali fanno un'azione, ed il numero degli altri, che non la fanno; che l'attitudine a fare un atto contemplato dalla Statistica dipende dalla natura dell'uomo

(1) Buckle, Storia della civiltà in Inghilterra, pag. 36 e seguenti.

Wagner, Statistich-antropologische Untersuchung der Gesetzmässigkeit etc. pag. 44.

(2) Messadaglia, La Statistica, i suoi metodi etc.

Lampertico, Sulla Statistica teorica in generale, e su M. Gioja in particolare, 2ª ed. Roma 1879.

Bodio, Della Statistica nei suoi rapporti con l'Economia politica e con le altre scienze affini—Milano, 1869.

(3) Oettingen, op. cit. pag. 13.

in genere, dalla razza e dall'indole dell'individuo in ispecie, e dalla condizione sociale; e che quest'attitudine produce o no l'atto, secondo la forza delle occasioni, dell'impulso e del grado di resistenza, derivante dal predominio della ragione e della coltura. Egli ha aggiunto che la costante riproduzione di certi atti attesta non essere mutato il numero, e modificata la forza delle occasioni, degl'impulsi e della resistenza. Avvenuto un notabile cangiamento di tali condizioni, la costanza espressa della media mancherà. La Statistica morale, ha concluso Drobisch, non può risolvere pienamente il problema della libertà, che presuppone sempre il motivo; imperciocchè a questo ramo di scienza non competa l'esame intero dei motivi psicologici dell'operare, e sfugga il gran numero di coloro, che, pur avendo l'attitudine, non eseguono l'azione o per difetto di occasioni e d'impulsi, o per debolezza di eccitamento, o per forza di carattere, cioè del potere ragionevole, che hanno su sè stessi (1). Rümelin, Schmoller e Block, il quale discute largamente tutte le opinioni esposte (2), concordono nell'escludere la quistione della libertà dai limiti della Statistica morale. A questi scrittori si è unito di recente con nuovi argomenti il Lampertico (3).

(1) Die moralische Statistik und die menschliche Willensfreihait, Voss, 1867.

(2) Traité theorique et pratique de Statistique, Paris, 1878, pag. 128-150.

(3) V. una sua bella memoria su questo tema letta nell'Istituto lombardo nell'anno scorso.

A noi pare che Drobisch e gli altri autori, che pensano nel medesimo modo intorno alla competenza della nostra disciplina, non abbiano torto. La quistione del libero volere non è obbietto proprio della Statistica morale, perchè si riferisce all'attività umana, la quale è considerata pure dalle altre parti della Statistica e dell'intero gruppo delle scienze sociali. Non ci svela forse l'Economia politica una grande regolarità nell'applicazione della legge della divisione del lavoro, per cui si riesce al sistema delle relazioni solidali degl' interessi, sebbene ognuno operi liberamente e per proprio conto? Dovunque s'incontra l'azione dell'uomo sorge il problema della libertà, che è essenzialmente filosofico. Esso si mostra nella Statistica con nuova forma, e promuove fra i cultori di tale scienza la discussione da noi sommariamente esposta; ma è tanto antico quanto la Filosofia e la Teologia. La Statistica morale studia la realtà, l'atto determinato ed estrinseco del volere, divenuto cifra, e non la possibilità del volere ch'è argomento della Psicologia. Ora gli autori, che hanno fatto appello alla Statistica, per negare il libero volere, hanno concluso dalla semplice uniformità, attestata dalla media, all'interna necessità della determinazione, dal risultato complessivo al fatto individuale. Costoro non hanno riflettuto che nella Psicologia, come nelle stesse scienze fisiche, non è lecito confondere le condizioni esterne del fenomeno col fenomeno considerato in sè. Nessuno potrà p. e. dire, volendo rimamere entro i rigorosi confini dell'esperienza, che le vibrazioni sono

sensazioni. Fino a quando non sarà dimostrata la serie dei termini medii, per cui si dovrà scorgere il tramutarsi del movimento molecolare in senso, si ha sempre diritto di riguardare il moto come condizione, e non come causa della sensibilità, e di non immedesimare le due cose. La vibrazione è per rispetto alla sensazione ciò che la scintilla è in rapporto alla polvere. La scintilla è la condizione dello scoppio, ma la ragione di esso è riposta nella virtù chimica della polvere. Lo stesso potrebbe dirsi circa le relazioni tra l'azione riflessa ed il volere. Non si è badato che la costanza relativa del risultato non esclude la varietà indefinita delle combinazioni di elementi liberi. Che anzi la costanza è maggiore, osservano Cournot e Messadaglia, quando gli elementi hanno libertà di posizione ed indipendenza di movimento, poichè in questo caso diviene più compiuta e più perfetta la compensazione fra le possibili variazioni individuali (1). Bisogna innanzi tutto definire la natura di simili elementi, per giungere ad una conclusione decisiva; e la definizione non spetta alle scienze sociali e molto meno alla Statistica, che accoglie come causa ogni fatto influente sul fenomeno, e del quale non discute l'intima ragione e l'indole. E se talvolta lo statistico ricerca la natura e le ragioni delle cause, e propone riforme e miglioramenti degl' istituti civili, esce dagli stretti limiti della sua competenza,

(1) Cournot, Theorie des Chances pag. 205.
Messadaglia, Prelezione citata.

ed invoca il contributo di altre discipline. Oramai il concetto di Romagnosi, a cui la Statistica fra noi deve non poco, cioè di una Statistica che espone i fatti, e di un'altra che li giudica al lume di un modello ideale, non è generalmente accolto, appunto perchè si fonda sulla confusione dell'ufficio di questa scienza con il compito delle rimanenti discipline sociali.

Se la Statistica morale non è in grado di risolvere il problema della libertà, la semplice Psicologia individuale non può spiegare la costanza relativa e la regolarità dei fenomeni sociali, essendo essi collettivi. Si sa che le leggi della società si riferiscono alla massa, all'insieme, ai grandi numeri, e non ai casi singolari, a differenza delle fisiche ed assolute, che valgono per l'insieme e per il singolo. La prevalenza del sesso maschile nelle nascite costituisce un esempio di legge statistica, che si verifica nel gran numero di casi, e può non verificarsi in pochi individui. Per contrario la legge di gravità si scorge sempre nell'insieme dei fenomeni fisici, ed in ogni caso.

Il Drobisch ammette, come sopra si è detto, che la Statistica morale sia incompetente a risolvere compiutamente la quistione della libertà; ma soggiunge che essa debba respingere la nozione del libero arbitrio, del volere che si risolve senza motivo, a caso, perchè ritrova di continuo nelle azioni umane gl'impulsi ed i motivi, sebbene non possa valutarli in modo adequato e con pienezza. A Drobisch si associa Wundt, il quale crede che la costanza e la regolarità de'fatti sociali sarebbero impossibili, se vi fosse

l'arbitrio (1). Altri hanno sostenuto doversi riconoscere una regolarità assoluta, e non relativa, in simili fatti, quando si accetta in Psicologia il sistema del fatalismo. Ma il Messadaglia ha ora tentato di provare con il suo profondo acume che la costanza statistica non si connette essenzialmente con le dottrine filosofiche circa la libertà. Imperciocchè il caso fortuito o l'elemento arbitrario possa coesistere con la costanza dei fatti sociali, cui si perviene mercè quei metodi matematico-statistici, che s' informano ai principii del calcolo della probabilità, e sono adatti ad eliminare ciò ch'è variabile ed accidentale. È noto che le particolarità individuali, siano fisiche, intellettuali e morali si compensano, si cancellano, e lasciano sussistere la serie dei fatti generali, in virtù dei quali la società esiste e si conserva, quanto è maggiore il numero degl' individui osservati. A misura che la mente si avvicina alla massa, vede spiccare i caratteri uniformi e costanti; a misura che dalla massa si procede verso l'individuo, scorge una crescente differenza, una progressiva varietà, ed entra nel regno dell'arbitrio e del caso fortuito. Dall'altro lato, prosegue il citato autore, la costanza statistica può talvolta mancare con il fatalismo, poichè vi sono fenomeni fisici e soggetti indubbiamente a leggi fisse ed indeclinabili, che si presentano così mobili e diversi nel loro insieme, da eludere ogni sforzo tendente a scoprire in essi la regolarità, che

(1) Physiologische Psycologie cap. XXI.

pur si manifesta nei fatti morali. Alcuni fenomeni meteorici sono precisamente di questa specie. Il fatalismo potrebbe dare bensì una regolarità ed una costanza assoluta; ma altro è che il fatto esista per sè medesimo, ed altro che possa accertarsi ed apparire tale per noi in forma statistica. A questo punto è anche quistione di sufficienza di metodi; ed il metodo statistico è lungi dall'avere un'efficacia assoluta (1).

A noi pertanto non sembra che tra la Statistica morale e le teorie filosofiche intorno alla libertà non vi sia un rapporto essenziale. Lo stesso Messadaglia presuppone implicitamente i principî del *determinismo* psicologico ed individuale nella Statistica, quando definisce il caso fortuito, mentre afferma essere la costanza statistica compatibile con *l' indeterminismo* subbiettivo. Egli dice che il caso fortuito non si oppone alla legge di causalità, ma esprime soltanto una coincidenza di fatti, le cui cause o serie causali possono fra loro considerarsi come indipendenti. È questa la dottrina dell'incidenza della serie, accolta da molti moderni, ed esposta da Windelband (2). Costui scrive che l'azzardo non si potrebbe pensare, se il divenire formasse una sola catena, nella quale fossero con legame necessario annodati gli anelli. Ma in realtà si svolge un gran numero di fila, che si toccano, si intrecciano e si frastagliano così, da formare quel meraviglioso tessuto, che chiamiamo corso del mondo.

(1) Prelezione citata.
(2) Die Lehre vom Zufall. 1870.

I punti in cui queste fila si tagliano, mentre altre di continuo vi si uniscono, ci mostrano due fatti, che coincidono nel tempo e nello spazio, senza stare l'un l'altro in relazione di causa e di effetto. Non mancherebbero ragioni, secondo il Tocco, per sostenere che tale fosse presso a poco l'opinione di Aristotele (1). Si potrebbe dire che Aristotele non nega che ogni effetto debba avere la sua causa, ma esige che la catena delle cause sia interrotta da un avvenimento, che è il prodotto di proprie cause, e non ha alcun rapporto di causalità con la serie primitiva. Il Bonghi interpreta a questo modo il pensiero aristotelico: « L'esistenza dei contrarî, egli dice, nel corpo umano è causa necessaria del suo dissolversi e perire; ma in tale esistenza solo non è determinato nè il quando nè il come della dissoluzione. Una serie di atti, con la quale si arrivi una volta, dovrà di certo succedere, ma quale? Cotesto che manca è determinato dal caso, da un ciottolo, da una tegola, da un naufragio, da una rissa ». Indeterminate ed infinite sono le cause dell'accidente, perchè è infinito il numero di quelle fila, che possono arrestare od intralciare il nesso causale esistente in una serie. Ora se la coincidenza è un fatto, deve avere, come ogni altro fatto, la sua ragion di essere. Dunque la coincidenza non si sottrae nemmeno per questo verso alla legge della causalità, e non può dirsi vero accidente.

Intendendo in questa guisa il caso fortuito, e così pare che l'intenda il Messadaglia, esso contrad-

(1) Il concetto del caso in Aristotele.

dice all'*indeterminismo*, il quale si fonda tutto sul concetto comune dell'azzardo come un evento che possa essere e non essere, ed in ultimo sul presupposto di un effetto senza causa. L'*indeterminismo*, considerato sotto questo aspetto, è obbiettivo; diviene subbiettivo, e deve divenirlo per intrinseca coerenza, affermando che si può volere senza motivo, e che la libertà è potenza di volere o non volere, o arbitrio d'indifferenza. Non vi è punto *indeterminismo* nella Statistica, quando si ammette entro i suoi limiti che la coincidenza ha pure una causa. Se il caso ha una causa, il volere casuale dovrà anche averla; e come non può esservi un vero caso fortuito, non vi sarà un volere effettivamente casuale od arbitrario. Donde segue che il volere dovrà avere la sua causa, o piuttosto il suo motivo. La causa esterna determina l' uomo a volere, dopo di avere esercitato la sua azione sull' organismo, e dopo di essere stata rappresentata dall' intelletto, trasformandosi in motivo. Un oggetto non sarà mai motivo, senza l'attività dello spirito; esso muove non per quello ch' è, ma per quello ch' è rappresentato. L' attività dello spirito solleva prima una causa esterna al grado di motivo; può in seguito convertirla in massima di condotta, che, se costantemente è osservata, costituisce il fondamento del carattere morale. Ciascuno forma a sè medesimo i proprî motivi, in quanto si rappresenta variamente lo stimolo esterno, del quale perciò ora avviva, ed ora diminuisce l'energia reale. E quì non bisogna dimenticare che la formazione dei motivi particolari avviene sotto l' influenza di condi-

zioni e motivi generali di ordine fisico, come il clima, e di ordine morale, come la coltura, l'educazione, la credenza e la legislazione. I motivi generali operano su tutti gl'individui, ma non con eguale efficacia; e grande è il loro potere, se concordano con i motivi particolari.

Nè il ragionamento del Messadaglia sul rapporto tra il fatalismo e la Statistica ci persuade. Non neghiamo che talvolta non si scorga alcuna regolarità nei fenomeni che, come i meteorici, sono sottoposti a leggi assolute, o pure, se vi è, si mostra in forma relativa. Ma osserviamo in primo luogo che in simili casi non si è più nel campo di quella scienza sociale, ch' è la Statistica, bensì nella sfera del metodo matematico-induttivo, più esteso della stessa scienza statistica, potendosi applicare anche ai fatti naturali di ogni specie, secondochè si è avanti notato. Inoltre la mancanza di regolarità per rispetto a noi, e l'apparizione di una costanza relativa nei fenomeni indicati non provano, anche per Messadaglia, che in fondo non vi sia la costanza assoluta, da noi non veduta, essendo assai diversi e mobili i fenomeni, ed insufficienti i metodi statistici. La costanza sarà, anzi dovrà essere assoluta, e nondimeno non s'intuisce punto, o solo in maniera relativa. Ciò ammesso, non s'esclude di certo il fatalismo dalla Statistica, poichè si può sempre dire che la costanza dei fatti morali appare relativa, ed in realtà è assoluta. Laonde è manifesto che la soluzione filosofica negativa del problema della libertà non sia indifferente alla Statistica morale. E questa non in-

differenza della soluzione filosofica in genere dell' indicato problema per rispetto alla Statistica morale si spiega pure con la legge universale dell' evoluzione, applicata al sapere scientifico. Procedendo l'evoluzione nel campo della scienza, da un lato dovrà crescere l' analisi, la specificazione o la divisione, e dall'altro dovrà aumentare la correlazione organica delle discipline, e quindi il consenso fra esse diverrà più esteso ed in pari tempo più intimo e profondo.

Il Gabaglio ha di recente trattato in una sua dotta opera la quistione dalla libertà in rapporto alla Statistica, e non pare che consenta con quegli scrittori, i quali pensano essere il problema comune a tutte le discipline etiche e sociali, e non avere la Statistica piena competenza a risolverlo. Nè pare da un lato che egli distingua l' arbitrio dalla libertà, e respinga l' *indeterminismo* psicologico, poichè dice doversi la libertà morale o libero arbitrio definire come il potere concesso all' uomo di scegliere fra possibili beni opposti (1). Non è forse questa definizione identica a quella degli Scolastici dell' arbitrio d' indifferenza? Dall' altro lato sembra che egli inclini verso il *determinismo*, perchè riconosce circostanze di varia natura, interne ed esterne, fisiche e morali, individuali e sociali, che influiscono sulla libertà di arbitrio, accrescendo o scemando la forza dell' intelligenza e l' energia della volontà. Esse rappresentano un complesso di cause secondarie ed impulsive o di motivi, che

(1) Storia e teoria generale della Statistica. Milano 1880, p. 567.

promuovono l' indirizzo e segnano i confini della libera volontà, vera causa efficiente (1). Se ciò è vero, come l'autore crede, è implicitamente ammessa la premessa generica del *determinismo*, che in fondo si risolve nel concetto dell' inseparabilità del motivo dal volere. Nè si dica che tali motivi possono essere trasformati, modificati e perfino rimossi dall'uomo, quando lo vuole (2), per evitare forse l' anzidetto sistema; imperciocchè il *determinismo* si concilii con l' affermazione, che il motivo opera non per quello ch'è, ma per quello ch' è rappresentato, e che quindi l' uomo è in grado di avvivare o di scemare l'energia reale dello stimolo o causa esterna, divenendo così fabbro dei propri motivi, secondochè si è pure accennato innanzi. Parimenti non si può sfuggire al *determinismo*, quando si scrive che tutti i fenomeni del mondo fisico e morale sono necessariamente prodotti da cause, che in parte conosciamo ed in parte no; che la parola caso non esprime la negazione della causalità, bensì la nostra ignoranza della vera causa o coincidenza de'fatti, le cui serie causali sono indipendenti (3).

Inoltre il citato autore critica Quetelet, per aver negato, senz' avvedersene, la libertà; poichè il dire che le cause accidentali, tra le quali la libertà morale, in un gran numero di fatti simili si elidono a vicenda, valga quanto il sostenere che la libertà dell'uno è renduta inefficace dalla libertà dell' altro, che opera in

(1) Op. cit. p. 493, 494.

(2) Op. cit. p. 568.

(3) Op. cit. p. 492.

modo contrario, cioè che la libertà non esiste, o che non ha alcuna importanza. O si ammette che gl' individui sono liberi, e si deve ammettere che la società è pure libera; o si ammette che la società obbedisce al meccanismo delle leggi prestabilite, e si deve inferire che ancora i singoli obbediscono a queste leggi indeclinabili (2). Pertanto il Gabaglio pone fine alla sua opera, accettando la stessa teoria di Quetelet, che critica. E di vero egli dice che i risultati generali possono essere uniformi, ed avere nondimeno i casi particolari variato senza limiti, ossia avere i termini goduto della più sconfinata libertà di azione; il che importa doversi la legge statistica applicare all' insieme, fallendo nei casi singolari (1). Adunque l' autore riconosce la libertà di azione dei termini del complesso, e la costanza ed uniformità di questo, e non si discosta da Quetelet. Certamente i risultati generali non possono essere uniformi e costanti, se manca quella larga compensazione di differenze, che tanto si ammira, quando i termini hanno libertà di posizione ed indipendenza di movimento. Definendosi la legge statistica come legge di massa, come uniformità o costanza relativa, da una parte non si prescinde dall' indicata compensazione, e dall' altra, volere o non volere, si ammette una specie di necessità nel tutto, e non nelle parti. L' affermare che questa necessità è relativa, è limitata ad alcuni tempi e luoghi, e dura finchè durano

(2) Op. cit. p. 566.
(1) Op. cit. p. 569, 570.

le condizioni che l'uomo medesimo ha contribuito a creare, e cessa, se l'uomo le muta, non equivale alla negazione della necessità in genere, nè implica punto l'abbandono della dottrina di Quetelet, com'è forse paruto al Gabaglio.

Ci rimane ad accennare un ultimo limite imposto alla Statistica morale. È noto che Guerry distingue la Statistica *documentaria* dalla Statistica *analitica* nella medesima guisa con cui Knies, Wagner e Rümelin distinguono la Statistica *storica* dalla Statistica *matematica,* elevando così un semplice metodo, l'induzione numerica o matematica, al grado di scienza. È noto altresì che Roscher opportunamente osserva non potere avvenire siffatta elevazione per la stessa ragione per cui non è lecito trasformare i semplici mezzi delle scienze naturali, l'osservazione, lo esperimento, il microscopio in tanti obbietti di discipline speciali ed autonome. Oramai i due indirizzi, le due specie di ricerche o di Statistica, tendono a compenetrarsi, ed a costituire unica scienza sociale, che si avvale di un metodo logico di applicazione generale. Questa tendenza è visibilissima in Germania in Inghilterra ed in Italia, in cui la compenetrazione comincia di buon' ora, cioè con la pubblicazione delle *Tavole statistiche* di Gioia, contenenti norme per descrivere, calcolare e classificare le cose dell'amministrazione pubblica e privata. Ritornando a Guerry, è da considerare che egli vorrebbe separare assolutamente l' Analitica morale dal calcolo della probabilità, e massime dall'applicazione di esso ad alcuni

fatti morali importantissimi. Secondo lui l'Analitica non deduce le verità le une dalle altre, non ricerca ciò che dev'essere, come il calcolo anzidetto, ma dichiara solo ciò ch'è (1). Anche Stuart-Mill da prima repudiava il calcolo, che poi accolse, limitandone però l'efficia ai giuochi.

Dobbiamo ammettere per ragion di metodo questo altro limite della Statistica morale? A noi non pare, poichè l'Analitica di Guerry, non immedesimandosi con la deduzione, e determinando ciò ch'è e null'altro, si risolve nell' induzione matematica; la quale non si può separare dal calcolo della probabilità, com'è stato da parecchi scrittori avvertito. Infatti l'induzione matematica presuppone una gran copia di dati o la legge de' grandi numeri, il teorema intorno al numero delle osservazioni da raccogliere per argomentare l'esattezza de' giudizi, e la dottrina circa la precisione delle medie e gli errori di osservazione; cose tutte che rientrano nel calcolo della probabilità. Nè può dirsi estranea allo stesso calcolo la media, che esprime un valore probabile, e rileva ciò ch' è costante in quel che muta. Cournot pensa che il ritrovare siffatta costanza è pure ufficio del calcolo, applicato da lui senza esagerazione alla Statistica giudiziaria della Francia.

(1) Statistique morale de l'Angleterre comparée avec la Statistique morale de la France, Paris, 1864.